

Rassegna di diritto pubblico europeo

Europa e mondializzazione

A cura di Ulderico Pomarici

Anno VII – numero 1

Gennaio-giugno 2008

pp. 251-271

Da eccezione a eccesso: detenzione e deportazioni nello spazio mediterraneo¹

Rutvica Andrijasevic

Open University

R.Andrijasevic@open.ac.uk

1. Introduzione

È l'ultimo giorno di Agosto del 2005 a Lampedusa. Sulla pista d'atterraggio due aerei sono parcheggiati a venti metri l'uno dall'altro e aspettano i rispettivi passeggeri. Un gruppo di turisti lascia la sala d'attesa dell'aeroporto e si dirige disordinato verso l'aereo della compagnia Air One. L'altro velivolo porta le insegne della compagnia croata Air Adriatic e lentamente si appresta ad imbarcare un gruppo di passeggeri ben allineati. Sette gruppi di dieci persone ciascuno sono accompagnati da quattro poliziotti in borghese con vistosi guanti neri di protezione. Il centro di detenzione, separato dalla pista di atterraggio da una barriera di filo spinato, dista solo pochi metri. Dietro il filo spinato ci sono parecchie centinaia di migranti seduti per terra in piccoli gruppi. Quando l'aereo decolla, la maggior parte si alza in piedi e fa cenni di saluto.

Il centro di detenzione per migranti irregolari di Lampedusa ha attirato l'attenzione pubblica per la prima volta nell'estate del 2004 quando le autorità italiane hanno espulso più di mille migranti senza documenti in Libia su aerei civili e militari. Da allora, il centro di Lampedusa ha ricevuto ripetute denunce per irregolarità procedurali e violazioni dei diritti umani. ONG internazionali, il Parlamento Europeo, la Corte Europea per i Diritti Umani, e il Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani hanno invitato più volte l'Italia a mettere fine al trattamento degradante dei migranti detenuti nel centro, alle espulsioni collettive verso la Libia, e al rispetto del diritto dei richiedenti asilo alla protezione internazionale.

Numerosi motivi hanno suggerito di identificare la situazione nel centro di detenzione nei termini di 'stato d'eccezione': la mancanza di attenzione delle autorità italiane per le richieste dei soggetti su menzionati, il rigetto di ogni riferimento ad eventuali violazioni dei diritti umani all'interno del centro di Lampedusa; il rifiuto di sospendere le deportazioni verso la Libia; le difficoltà incontrate da parlamentari italiani, Alto Commissariato per i Rifugiati e ONG ad accedere al centro e

¹ Traduzione di Nando Sigona, Refugee Studies Centre, Università di Oxford

implementare una qualche forma di monitoraggio. Lo 'stato d'eccezione' è un'nozione di Schmitt riformulata dal filosofo Giorgio Agamben per indicare la decisione, presa dal sovrano, di porre (o 'abbandonare' nei termini di Agamben) alcuni sudditi al di fuori dei confini della polis e quindi al di fuori della protezione della legge (1995). Il campo si pone pertanto come una manifestazione spaziale e materiale della dimensione giuridica astratta che è appunto lo stato d'eccezione, in cui, attraverso la sospensione del ordinario sistema giuridico, la categoria della cittadinanza non è più operativa e in cui l'individuo è privato di tutti i diritti e posto in una condizione di 'nuda vita'. Agamben prende la figura del rifugiato come paradigmatica di una condizione in cui i diritti di un soggetto sono cancellati e in cui lui o lei sono resi vulnerabili ad atti di violenza estrema in una situazione di impunità.

La ricerca sui campi di detenzione per migranti irregolari prende spunto dall'impostazione concettuale proposta da Agamben. Un crescente numero di lavori sul funzionamento del campo esplorano i campi di detenzione e le pratiche di gestione ad essi associate come manifestazioni del potere sovrano degli stati di sospendere la normale applicazione dei principi di diritto sanciti dal ordinamento giuridico e di abbandonare coloro che sono detenuti in un vuoto giuridico (Papastergiadis 2006; Perera 2002). La detenzione è identificata come uno strumento attraverso cui lo stato immobilizza ciò che è 'esterno' all'interno dei propri confini (Diken e Laustsen 2003). Attraverso poi la successiva deportazione questa strategia, identificata da Mirzoeff (2005) come modello giurisdizionale 'arresta e deporta', si ritiene sia diretta a prevenire la libertà di movimento delle persone che potrebbe minare il funzionamento dei mercati fondati su mano d'opera a basso costo.

Queste letture offrono importanti spunti di riflessione sul funzionamento dei campi e fanno luce sugli abusi che i migranti subiscono durante la detenzione. Eppure, come mostro in questo contributo, l'enfasi eccessiva posta da questa letteratura sulla collocazione dei migranti al di fuori del sistema giuridico e sui campi come meccanismo per fermare completamente la migrazione producono una lettura dei campi come meccanismo di esclusione ultima, in cui tale esclusione è operata dagli stati nel tentativo di controllare i loro confini e bloccare i flussi migratori non desiderati. Attraverso l'esempio del campo di Lampedusa, mostrerò l'inadeguatezza di questo tipo di rappresentazione dei centri di detenzione a spiegare il funzionamento dei campi nell'Europa contemporanea. In tale contesto, il caso di Lampedusa risulta di particolare importanza poiché con la sua posizione ai confini esterni dell'Unione Europea esemplifica il ruolo che i campi svolgono nella trasformazione dello spazio europeo, sul concetto di cittadinanza e sull'organizzazione del mercato del lavoro interno all'Unione.

Tale lettura dei campi richiede che i campi non siano visti come spazi di eccezione astratti e immateriali quanto piuttosto come luoghi dove osservare la relazione tra detenzione e deportazione. Questo risulta necessario, non solo perché, secondo la logica ufficiale, detenzione e deportazione sono considerati strumenti indispensabili per le politiche di governo delle migrazioni nello spazio europeo. Ma, più sostanzialmente, perché un approccio che esamini insieme la detenzione e la deportazione permette di mostrare i limiti di un modello di sovranità centrato sullo stato e espande la cornice di analisi ad uno spazio transnazionale che va oltre i confini dello spazio politico dell'Europa.

In tal senso, la discussione che segue pone l'accento sulla nozione di deterritorializzazione dei confini europei e considera i campi come forme temporanee

di regolamentazione dei flussi migratori in transito. Questa discussione mette in evidenza due fenomeni strettamente correlati: la continuità dello spazio europeo nel suo espandersi oltre i propri confini amministrativi; e i movimenti migratori che incessantemente attraversano tale spazio. Prendendo in considerazione la trasformazione dello spazio europeo e la dimensione temporanea dell'internamento, il capitolo considera detenzione e deportazione in relazione ai più generali movimenti migratori e li reinterpreta come istanze di controllo della migrazione che intersecano le traiettorie transnazionali dei migranti. Considerare detenzione e deportazione dalla prospettiva dei movimenti migratori apre uno spazio per l'analisi degli spazi di azione e di resistenza dei migranti, che come alcuni critici hanno sottolineato, è assente dalla letteratura sui campi fondata sulla nozione di stato d'eccezione (Papastergiadis 2006).

Ma, come sarà discusso nel paragrafo finale, l'aspetto più rilevante ai fini della presente analisi è che tale approccio permette di allontanarsi da una prospettiva che vede i campi di detenzione come luoghi dove la categoria della cittadinanza cessa di essere operativa (Perera 2002: 3) verso una lettura della detenzione come meccanismo che gioca un ruolo cruciale nella formazione e organizzazione della cittadinanza europea attraverso il principio dell'inclusione differenziata. Detenzione e deportazione, come suggerisco nella parte conclusiva di questa riflessione, sono luoghi privilegiati da cui è possibile osservare le tensioni e contestazioni che accompagnano il processo di riorganizzazione degli spazi e della cittadinanza europea.

2. Lo stato d'eccezione

A gennaio 2005, dieci ONG europee hanno promosso un'azione legale contro il governo italiano per la situazione nel centro di Lampedusa e hanno presentato un reclamo alla Commissione Europea chiedendo un suo intervento sanzionatorio nei confronti dell'Italia per: 1) violazione del diritto d'asilo; 2) violazione del divieto di tortura e per trattamenti inumani e degradanti; 3) violazione del divieto di espulsioni collettive; 4) violazione del diritto di *non-refoulement*².

La coalizione di ONG ha raccolto prove del trattamento degradante, della detenzione arbitraria, e del diniego del diritto di accedere alla procedura d'asilo nel centro di detenzione di Lampedusa e ha denunciato le autorità per le condizioni di sovrappopolamento, per la scarsa igiene, per i metodi violenti e coercitivi della polizia, per l'uso di sistemi di identificazione improvvisati, e per il fallimento delle autorità del centro ad offrire ai migranti informazioni relative alla possibilità di presentare domanda d'asilo e/o di garantire l'esame individuale delle domande attraverso interviste individuali³.

Data la gravità delle accuse mosse dalle ONG, una delegazione di dodici deputati europei del Comitato sui Diritti e Libertà dei Cittadini, Giustizia e Affari Interni (LIBE) del Parlamento Europeo, è andata a Lampedusa per verificare le procedure di identificazione ed espulsione, il trattamento dei detenuti e il funzionamento del centro di detenzione⁴. Nel suo rapporto il comitato esprime particolare preoccupazione per le

² Il principio di *non-refoulement* è stato riconfermato dall'UE come il principio fondamentale della protezione dei rifugiati. Esso proibisce il ritorno forzato (*refouler*) di chiunque verso un territorio dove sarebbe a rischio di persecuzione.

³ 'Complaint against the Italian government for violation of European Community Law', 20 Gennaio 2005: <http://www.gisti.org/doc/actions/2005/italie/complaint20-01-2005.pdf>

⁴ Parlamento Europeo, Rapporto della Delegazione LIBE sulla visita nel centro di permanenza temporanea di Lampedusa, EP/LIBE PV/581203EN

espulsioni collettive di migranti irregolari e richiedenti asilo verso la Libia, per la mancanza in Libia di un sistema per fare richiesta di asilo e per il fatto che il paese non è tra i signatari della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati.

Tra ottobre 2004 e marzo 2005, le autorità italiane hanno espulso più di 1500 migranti irregolari e richiedenti asilo da Lampedusa alla Libia. La più grande operazione ha avuto luogo tra 1-7 ottobre 2004 quando un totale di 1153 migranti furono deportati. Anche se Human Rights Watch ritiene che la maggioranza di questi siano finiti nei centri di detenzione in Libia, non ci sono informazioni disponibili circa la sorte degli espulsi. I centri di detenzione libici sono infatti quasi inaccessibili alle organizzazioni internazionali o ai gruppi a difesa dei diritti umani e l'ACNUR è impossibilitata a seguire le persone espulse verso la Libia essendo la Libia al di fuori del proprio mandato di protezione.

Le accuse di trattamento degradante per i cittadini di paesi terzi in detenzione, le difficoltà incontrate dai richiedenti asilo ad accedere alla procedura d'asilo, le espulsioni su vasta scala verso la Libia hanno spinto il Parlamento Europeo⁵, la Corte Europea per i Diritti Umani, e l'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani⁶ a chiedere all'Italia che l'ACNUR avesse accesso incondizionato al campo di Lampedusa, che i diritti dei richiedenti asilo e dei rifugiati fossero rispettati e a interrompere la pratica delle espulsioni collettive. Nonostante ciò, le deportazioni collettive da Lampedusa alla Libia sono continuate nella primavera-estate 2005. Ad agosto 2005, sono avvenute con cadenza quasi settimanale a seguito della firma di un accordo tra l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) e il governo libico con lo scopo di ostacolare la migrazione irregolare dalla Libia. Il governo italiano ha riconosciuto l'accusa di sovrappopolamento del campo ma ha rigettato tutte le altre accuse mosse dalle ONG e dalle istituzioni europee⁷. Ha sostenuto che le deportazioni da Lampedusa non possono essere considerate espulsioni collettive ma piuttosto respingimenti alla frontiera fatti su base individuale⁸ e, visto che la maggioranza dei migranti che raggiungono Lampedusa sono migranti economici e non richiedenti asilo, l'Italia non era in violazione del principio di *non-refoulement* o in contravvenzione della Convenzione di Ginevra.

La circumvenzione delle convenzioni internazionali sui diritti umani, la persistenza del trattamento illegale dei migranti, l'estrema difficoltà ad accedere al campo incontrata da deputati italiani e ONG e il persistere delle deportazioni verso la Libia tutte insieme hanno suggerito l'utilizzo del concetto di 'stato d'eccezione' come il più appropriato per definire e capire un luogo come il centro di detenzione di Lampedusa. Tale interpretazione è rinforzata dall'applicazione della nozione di 'emergenza' come strumento attraverso cui il sovrano si arroga il potere di istituire temporaneamente lo stato d'eccezione (Agamben 1995). Infatti, il governo italiano ha descritto la situazione sull'isola di Lampedusa come emergenza e ha parlato di 'un milione di

⁵ Parlamento Europeo, Risoluzione su Lampedusa, 14 Aprile 2005, P6_TA(2005)0138.

⁶ CCPR/C/ITA/CO/5 datato 28 Ottobre 2005.

⁷ Si veda la risposta scritta del Ministero degli Affari Esteri preparata per la 85.ma Sessione dalla Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani: Ministero degli Affari Esteri, Commissione Interministeriale sui Diritti Umani, *Reply to List of Issues (CCPR/C/84/L/ITA) (Relating to CCPR/C/ITA/2004-5)*, U.N. Human Rights Committee, 85th Session, Geneva 17 October – 3 November 2005.

⁸ Il respingimento alla frontiera non equivale ad un'espulsione ed è una misura amministrativa che non impedisce al migrante un successivo ingresso nel territorio italiano.

migranti illegali' in attesa di partire alla volta dell'Italia dalla Libia⁹. In tal senso, si può dire che il governo italiano vede la detenzione e successiva deportazione dei migranti trattenuti a Lampedusa come una necessaria contromisura per contrastare l' 'emergenza' causata dall'afflusso di massa da quel paese.

Ad un primo sguardo, l'immagine di 'un milione di migranti' può suggerire una difficoltà da parte dell'Italia a gestire flussi migratori dal Sud su larga scala. D'altra parte, come ho suggerito altrove, l'espressione merita una considerazione più accurata perchè incapsula una serie di principi fuorvianti che guidano le politiche migratorie del paese che tende a sovrastimare la dimensione della migrazione così da produrre l'immagine dell'invasione, presume che gli ingressi dal sud siano la parte più consistente dei flussi di migranti irregolari, e promuove l'idea che la maggior parte degli arrivi dalla Libia siano illegali e diretti specificamente verso l'Europa (Andrijasevic 2006).

Così come è avvenuto con la migrazione dall'Europa dell'Est durante gli anni 1990 – di cui si parla ora come 'dell'invasione che non è mai avvenuta' (Simoncini 2000) – allo stesso modo per la migrazione attuale verso l'Italia via Libia: il riferimento alla magnitudine dei flussi migratori evoca l'immaginario dell'invasione dal Sud. Al contrario, i dati esistenti offrono un'immagine diversa dei flussi migratori verso l'Italia. Un recente rapporto del Ministero dell'Interno indica che la maggioranza dei cittadini da paesi terzi che risiedono illegalmente in Italia non sono giunti via mare e neppure sono entrati illegalmente nel paese. Al contrario, sono entrati attraverso i posti di frontiera terrestri con documenti validi e sono in seguito divenuti irregolari o per scadenza del visto d'ingresso o per aver soggiornato oltre i termini consentiti dal permesso di soggiorno. Secondo la medesima fonte, solo il 10 per cento dei migranti privi di documenti validi sono entrati 'illegalmente' in Italia via mare¹⁰.

Tali contraddizioni giocano un ruolo cruciale per quanto riguarda la rappresentazione e la regolamentazione della migrazione irregolare o, come sostiene Nicholas De Genova (2004), per svelare la relazione tra la visibilità dei 'migranti illegali' e l'invisibilità della legge. Nei paragrafi successivi, svilupperò questi argomenti ulteriormente mostrando come tali contraddizioni hanno un'ulteriore valenza teorica poichè ci consentono di interrogare la concettualizzazione del campo come spazio di eccezione. Partendo dalla discussione delle trasformazioni geopolitiche dei confini dell'Europa, suggerirò altri possibili percorsi analitici che mettano in questione la logica binaria 'dentro/fuori' su cui si fonda l'idea di sovranità e di campi come luoghi della sua manifestazione e riaffermazione.

3. La deterritorializzazione dei confini

I processi di integrazione europea e di allargamento hanno portato cambiamenti significativi alla spazialità e alla natura del confine (Walters 2002). La concezione 'classica' del confine geopolitico si fonda sul legame stretto tra stato e territorio¹¹. Immaginati come una struttura continua e lineare, i confini racchiudono un territorio politico e demarcano il limite esterno della sovranità dello stato. Tale nozione, fondata sulla distinzione tra 'dentro' e 'fuori' ha determinato la definizione e l'organizzazione dello stato moderno in Europa (Mezzadra 2006, Walters 2004). Il recente dibattito sui confini nell'Europa contemporanea ha posto in evidenza le trasformazioni che stanno

⁹ Questa cifra fu data dall'allora ministro degli Interni Pisanu. Si veda *il manifesto* 22 Aprile 2005, p.9. [Http://www.ilmanifesto.it/Quotidiano-archivio/22-Aprile-2005/art74.html](http://www.ilmanifesto.it/Quotidiano-archivio/22-Aprile-2005/art74.html) (consultato il 25/04/2005)

¹⁰ Si veda Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico* 2005. Edizioni IDOS, Roma, 2005.

¹¹ Per una dettagliata discussione del concetto classico di confine si veda Rigo, 2007.

mutando la nozione e l'istituzione del confini. Come parte del processo d'integrazione e a seguito del trattato di Schengen, i confini interni tra stati membri hanno perso rilevanza per permettere la libera circolazione di beni, servizi e cittadini. Tale fenomeno ha anche provocato la simultanea ricollocazione del controllo verso i confini esterni dell'Unione Europea a est e a sud. Mentre molta enfasi è stata posta sul livello elevato di controllo poliziesco ai confini esterni, è stato anche posto in evidenza come i confini non sono impenetrabili, come invece l'espressione 'fortezza Europa' suggerisce, ma sono piuttosto caratterizzati dalla loro mobilità e attraversabilità (Beck e Grande in Rigo 2007).

Per definire la specificità dei confini dell'Unione Europea, si è parlato di 'deteritorializzazione' dei confini e 'delocalizzazione del controllo' (Bigo e Guild 2003; Rigo 2004; Rigo 2006). Il termine deteritorializzazione connota il fatto che i confini esterni dell'UE non coincidono con una demarcazione territoriale fissa, ma piuttosto possono essere rintracciati tanto all'interno che al di fuori dello spazio UE. Gli accordi di riammissione con paesi terzi, il sistema di visti 'Schengen' e la diversificazione degli status giuridici sono tutte modalità di deteritorializzazione dei confini. Tale slittamento dei confini crea nuovi *loci* del controllo. Il controllo, che una volta si materializzava ai confini, è ora esercitato attraverso una varietà di luoghi tanto da spingere taluni a parlare di 'confini virtuali' (Freudenstein 2001) e 'zone indeterminate' (Bigo 2003).

Il caso del confine esterno dell'UE tra Italia e Libia illustra bene questo punto. Dal 2000, Italia e Libia hanno sviluppato una stretta collaborazione sulla questione della migrazione irregolare. Iniziata con un accordo generale sulla lotta al terrorismo, al crimine organizzato e alla migrazione illegale, la collaborazione si è ulteriormente estesa nel 2003 e 2004 fino ad includere un accordo di riammissione, programmi di formazione per le guardie di confine, la costruzione di centri di detenzione e il finanziamento di programmi di rimpatrio. Tra il 2003 e 2004, l'Italia ha finanziato la costruzione di tre centri di detenzione per migranti irregolari in Libia, oltre ad una compagnia di voli charter per il rimpatrio dei migranti irregolari dalla Libia all'Africa occidentale¹². Attualmente nuovi progetti in tale senso sono in gestazione, finanziati con i fondi europei e implementati in collaborazione con OIM, che è stata invitata a sviluppare programmi cosiddetti di 'rimpatrio volontario assistito' (RVA) e 'progetti di reinserimento' il cui scopo è di favorire il rientro dei migranti irregolari dalla Libia ai relativi paesi d'origine¹³.

La questione del partenariato tra Italia-Libia per la deterrenza della migrazione irregolare, le deportazioni da Lampedusa alla Libia, e da lì ai paesi dell'Africa Occidentale, la costruzione di centri di detenzione con il finanziamento italiano sono stati trattati fino ad ora nella letteratura nei termini di 'esternalizzazione dell'asilo' (Hamood 2006; Cuttita 2006). L'esternalizzazione segnala la tendenza, che sta acquisendo peso nell'UE, al trasferimento degli impianti per l'accoglienza dei richiedenti asilo e per l'esame delle domande d'asilo verso i paesi limitrofi all'UE. Le deportazioni da Lampedusa alla Libia sono avvenute in una fase in cui veniva avanzata in Europa la proposta di trasferimento dei centri d'accoglienza per richiedenti asilo in nord Africa. La proposta, avanzata inizialmente dal governo Blair,

¹² Un totale di 5688 migranti sono stati rimpatriati con 47 voli charter diretti principalmente verso Egitto, Ghana e Nigeria. Commissione Europea (EC), *Report on the Technical Mission to Libya on Illegal Immigration*, 2005.

¹³ *Programme for the Enhancement of Transit and Irregular Migration Management (TRIM)*. EC, *ibid.*, p. 15.

includeva 'zone regionali di protezione' (RPA) e 'i centri d'accoglienza temporanea' (TPC), le prime da collocarsi nelle aree d'origine dei rifugiati con l'intento di potenziare le capacità d'accoglienza nelle aree di crisi, e le seconde, situate più vicine ai confini dell'UE, pensate come centri dove i richiedenti asilo possano presentare le loro domande (Noll 2003). Anche se la proposta è stata rigettata da numerosi stati-membri, le preoccupazioni circa 'l'esternalizzazione' verso la Libia rimangono forti (Schuster 2006, Sigona 2006). Ad ottobre del 2004, in un meeting informale del Consiglio dell'Unione Europea su Giustizia e Affari Interni si è discussa l'attuazione di cinque progetti pilota in Libia e parecchi altri in paesi dell'Africa nord occidentale con lo scopo di potenziare gli impianti di detenzione esistenti e sviluppare i vari sistemi d'asilo. Una diminuzione in tutta Europa del numero delle domande d'asilo, l'introduzione della regola dei 'paesi terzi sicuri', la costruzione dei centri di detenzione e le espulsioni collettive verso i paesi limitrofi dell'UE confermano tale tendenza all'esternalizzazione dell'asilo. Ciò è ancora più evidente qualora si consideri il caso di Lampedusa, dove ai migranti era prima impedito di presentare la domanda d'asilo e poi erano deportati in Libia, con tutta probabilità verso centri di detenzione finanziati dal governo italiano.

D'altro canto, ci sono due problemi di rilievo nel collegare le espulsioni verso la Libia e la detenzione dei migranti in maniera diretta alla questione dell'esternalizzazione dell'asilo. In primo luogo, dal momento che i centri di esame delle domande d'asilo all'estero non esistono ufficialmente ancora e visto che la Libia ad ora non ha una politica per i rifugiati, appare più corretto parlare di una restrizione del diritto d'asilo piuttosto che di una sua esternalizzazione (Andrijasevic 2006). In secondo luogo, punto di interesse per questa riflessione, l'idea di esternalizzazione poggia su una distinzione netta tra 'l'interno' e 'l'esterno' del territorio dell'UE in relazione ai suoi confini esterni. Invece, il dibattito sulla deterritorializzazione dei confini dell'UE e sulla delocalizzazione del controllo discussi in precedenza mostrano l'inadeguatezza del modello analitico organizzato intorno alla dicotomia 'interno/esterno'.

Il controllo congiunto italo-libico della costa libica, le deportazioni dei migranti irregolari verso la Libia, la costruzione dei centri di detenzioni finanziati dall'Italia sono tutti segnali di una delocalizzazione del confine dell'UE dal sud Italia alla Libia, e seguendo il percorso successivo dei migranti, anche oltre. Di conseguenza, tali segnali mettono in questione l'idea del confine esterno dell'UE come limite invalicabile tra Italia e Libia e mostrano come il confine meridionale dell'UE, invece di essere una demarcazione territoriale lineare e continua è piuttosto uno spazio discontinuo e poroso che comprende l'area tra l'Italia meridionale e l'Africa sub-Sahariana.

Una lettura più attenta del confine meridionale tra Italia e Libia indica che il confine esterno dell'UE non è limitato al territorio dell'UE come entità politica e, come sostiene Enrica Rigo nel suo recente lavoro, non può essere visto come una barriera al territorio dell'UE (2007). Quindi, la costruzione con il finanziamento italiano dei centri di detenzione in Libia, la proposta di centri per l'esame delle domande d'asilo in nord Africa, i programmi di deportazione dalla Libia all'Africa occidentale finanziati dalla Commissione Europea e implementati dall'OIM non indicano una separazione quanto piuttosto una continuità dello spazio dell'UE e del suo ordinamento giuridico. Inoltre, la deterritorializzazione dei confini interni ed esterni dell'UE e la delocalizzazione del controllo stanno producendo significative trasformazioni della sovranità territoriale. Tale principio, fondato nella dottrina classica sull'inseparabilità tra sovranità e legge, è stato scomposto dai processi di

deterritorializzazione e delocalizzazione. Tale rottura produce ‘discontinuità’ nello spazio giuridico europeo e genera quella che Rigo chiama ‘sovranità condivisa’ (2007). È certamente possibile, come taluni hanno suggerito, vedere nell’autorizzazione concessa dall’Italia ad ACNUR e OIM di aprire i propri uffici a Lampedusa e nelle espulsioni di migranti irregolari verso la Libia degli indicatori di un fallimento da parte dello stato di controllare i propri confini o di una delega dell’Italia ad altri delle sue responsabilità rispetto all’asilo. D’altro canto, una tale lettura non coglie il fatto che la competenza rispetto gli ingressi e le uscite dal territorio nazionale, che una volta era esclusiva dello stato nazionale, è ora condivisa tra diversi attori statali e non. Pertanto, invece di vedere la detenzione e la deportazione come meccanismi attraverso i quali la sovranità dello stato si riafferma e i suoi confini simbolici e geografici si riconfermano risulta più fruttuoso, dal mio punto di vista, considerarle siti privilegiati attraverso i quali possiamo osservare le trasformazioni prodotte dalla ‘gestione’ dei flussi migratori sulla sovranità nello spazio europeo.

4. Tensioni costitutive

Lo ‘spettacolo del controllo militarizzato dei confini’ (de Genova, 2004) che ha luogo con regolarità nel mare aperto o lungo le coste di Italia, Spagna e Grecia accende un riflettore sulle azioni di polizia ai confini esterni dell’UE. Tale rappresentazione fissa nello spazio il confine esterno dell’UE, lo riduce a barriera, e riafferma il ruolo degli stati-nazionali come suoi tutori e custodi¹⁴. Oltre a offrire una visione incompleta della natura e del funzionamento del confine esterno dell’UE, tale lettura semplifica eccessivamente i flussi migratori riducendoli allo spazio del confine e al suo mero attraversamento. I migranti finiscono con essere rappresentati come individui situati ‘fuori’ dall’Europa, che premono contro i suoi confini esterni. Questo tipo di approccio induce ad una rappresentazione fuorviante delle migrazioni dal nord Africa presentate come un’enorme migrazione economica ‘illegale’ diretta verso l’Europa. L’esempio fornito dal trattamento dei movimenti migratori da parte dell’Italia esemplifica questo fenomeno piuttosto bene.

La realtà migratoria della Libia è ben lontana dall’essere quella di un paese di emigrazione di massa o esclusivamente di transito per i migranti clandestini dell’Africa sub-sahariana e l’Italia. Al contrario, la Libia è in primo luogo un paese di destinazione e il principale paese di immigrazione del Maghreb. I cittadini stranieri costituiscono approssimativamente il 25-30 per cento della popolazione complessiva. Programmi di sviluppo economico e sociale su larga scala lanciati negli anni 1970 grazie soprattutto agli introiti dell’industria petrolifera, si sono appoggiati soprattutto sul lavoro fornito dagli immigrati egiziani. I cittadini egiziani, impiegati soprattutto nell’agricoltura e nell’istruzione, costituiscono oggi la comunità di immigrati più numerosa del paese (Hamood 2006). La Libia ospita, inoltre, comunità di immigrati dall’area Maghreb e il suo sviluppo economico si fonda sul lavoro stagionale e a basso costo fornito dai cittadini dei suoi vicini Niger, Chad and Sudan (Boubakri 2004; Pliez 2005).

A partire dagli anni 1990, la presenza di lavoratori immigrati dai paesi sub-sahariani è stata favorita dal riorientamento del paese nella direzione di politiche pan-africane, rispetto a quelle precedenti più pan-arabe, e dal suo ruolo attivo nella fondazione della Comunità degli Stati Sahel-Sahariani (CEN-SAD) che, in quanto progetto fondato

¹⁴ Per una lettura del confine dalla prospettiva di genere in relazione alla tratta in Italia vedi Andrijasevic 2004.

sulla libera circolazione di persone e merci tra i suoi stati membri, è orientato verso la cooperazione e integrazione regionale. I lavoratori migranti provenienti da Sudan, Chad e Niger sono di solito presenti nella regione di confine a sud della Libia dove sono impegnati soprattutto nell'agricoltura, nel settore turistico e nel piccolo commercio. Questi flussi migratori per lavoro, facilitati da una politica delle frontiere aperte, sono di carattere stagionale e pendolare, piuttosto che, come viene comunemente ritenuto, una fonte di migrazione irregolare verso l'Europa.

Inoltre, come studi recenti hanno rilevato, le migrazioni globali hanno una natura 'turbolenta' (Papastergiadis 2000) che va oltre la logica sistemica di mercato del 'pull' e 'push' (Mezzadra 2004). Enfatizzare povertà e sotto occupazione da un lato, e la domanda di lavoro in particolari segmenti dell'economia dall'altro, non rende sufficientemente conto della moltitudine di percorsi, movimenti e richieste soggettive che influenzano i progetti migratori di uomini, donne e bambini. I migranti e i richiedenti asilo, suggerisce Federico Rahola nella sua provocatoria e stimolante geneologia moderna della forma campo, condividono una condizione di 'fuori luogo' che può essere identificata come una forma di 'uscita' da quelle categorie politiche che assegnano l'individuo ad un unico e solo luogo (2007). L'inclusione di tutti i migranti in arrivo dalla Libia nella categoria 'migranti economici' di cittadinanza, nella grande maggioranza, 'egiziana', mentre risulta funzionale alla circumvenzione delle convenzioni internazionali e all'esecuzione delle deportazioni, segnala il tentativo da parte dello stato di gestire, attraverso la riduzione simbolica ad una singola tipologia, la molteplicità dei movimenti, appartenenze e storie che caratterizzano le migrazioni contemporanee nella regione mediterranea.

Al fine di comprendere pienamente i movimenti migratori attraverso lo spazio mediterraneo risulta necessario allora ampliare lo sguardo analitico ad una geografia che va oltre il confine esterno dell'UE a comprendere luoghi dove si esercita il controllo delocalizzato. È all'interno di un tale contesto, attraversato da movimenti migratori turbolenti che Dimitris Papadopoulos, Niamh Stephenson e Vassilis Tsianos propongono di ripensare il campo 'dal basso' (2008). Nella loro analisi della migrazione nella zona dell'Egeo, si rompe la linearità di una lettura che interpreta i viaggi come un movimento tra luogo d'origine /A a luogo di destinazione / B e si richiama l'attenzione su interruzioni e discontinuità come l'attesa, il nascondersi, i cambiamenti inaspettati di direzione, le pause, le fughe e i ritorni. Avendo cura nel mostrare che un tale approccio non implica che i campi dell'area Schengen non siano degli spazi di confinamento, gli autori sostengono che i campi più che rappresentare un luogo paradigmatico dell'incarcerazione o un modello contemporaneo 'equivalente al panottico' (Mirzoeff 2005: 119) sono una forma spaziale di controllo della mobilità. Richiamando il lavoro di Paul Virilio, gli autori criticano l'approccio funzionalista ai campi che li vede come strumenti disciplinari di una politica dell'esclusione, e propongono un cambiamento dei termini di analisi dei campi Schengen da spazio e immobilizzazione a tempo e mobilità. Attraverso questo cambiamento, si propone di ripensare i campi come 'centri di controllo della velocità', spazi che regolano il tempo della migrazione 'decelerando' la velocità dei flussi. Visti in questa cornice dinamica della migrazione, i campi acquisiscono una natura temporanea e sono concettualizzati come stazioni di transito lungo percorsi migratori molteplici.

Il lavoro di Papadopoulos, Stephenson e Tsianos sui campi Schengen è molto utile per dar conto delle ambiguità che emergono dal caso di Lampedusa e che sono spesso sottovalutate nella ricerca. Fino ad ora, è stata posta molta attenzione alle difficoltà di accesso alla procedura d'asilo per i migranti e alle implicazioni dei rimpatri collettivi

verso la Libia. Invece, meno attenzione si è data al fatto che la maggioranza dei migranti irregolari e dei richiedenti asilo, dopo un periodo di detenzione a Lampedusa, sono trasferiti verso altri centri di detenzione per migranti irregolari, soprattutto nel sud Italia. Mentre questa continuità nella detenzione segue la logica intrinseca che costituisce il campo, cioè che la detenzione è indispensabile ad assicurare una politica dei rimpatri effettiva, un rapporto della Corte dei Conti mostra come, nel 2004, dei circa dodici mila migranti detenuti nei centri in Italia meno della metà sono stati deportati. Molti sono stati rilasciati dopo il raggiungimento del limite massimo di detenzione e il resto sono scappati¹⁵.

Pertanto, come mostra il caso di Lampedusa, i centri di detenzione non rappresentano né la fine del progetto migratorio di un individuo, né il luogo dove i migranti 'sono abbandonati in un vuoto [giuridico]' (Papastergiadis 2006). Invece, come mettono in evidenza Papadopoulos, Stephenson e Tsianos, essi fungono da 'punti di transito' incorporati in più ampi e molteplici movimenti migratori: i migranti sono detenuti, rilasciati e poi riprendono il loro viaggio. Questa cornice interpretativa permette una lettura differente delle deportazioni che, invece di essere semplicemente una pratica disciplinare che segue un ingresso irregolare nel territorio dello stato, risultano un tentativo di rallentare i flussi migratori verso l'Italia, nel caso specifico. Come per il caso di Grecia e Turchia così per Italia e Libia, i campi al confine meridionale dell'Unione Europea non prevengono o fermano i movimenti migratori ma, invece, ne regolano tempi e velocità 'deviando temporaneamente la loro direzionalità' (2008). Detenzione e deportazione risultano pertanto entrambi mezzi per regolare la mobilità dei migranti e la circolazione dentro e fuori il limite territoriale dell'UE.

La regolamentazione della circolazione dei migranti è, sostiene Rigo, uno strumento chiave attraverso cui l'Europa governa spazi non più esclusi dai suoi confini esterni (2007). L'organizzazione di questi spazi di circolazione è l'elemento centrale intorno cui si costruisce 'l'ordine gerarchico delle relazioni' nell'Europa allargata (Rigo 2004). Il termine sta ad indicare un sistema costruito su differenti gradi di mobilità tra i membri 'storici', i 'nuovi' membri e i non-membri. Infatti, diventare membri dell'UE non garantisce ai cittadini di questi paesi gli stessi diritti e privilegi dei cittadini dei membri 'storici' dell'UE. Infatti, la libertà dei cittadini dei 'nuovi' membri di lavorare in altri paesi dell'Unione è stata limitata o posticipata per un periodo che va dai due ai sette anni dopo l'ingresso. Questo tipo di controllo selettivo della mobilità è stato descritto nei termini di una scomposizione delle figure della cittadinanza (Mezzadra e Rigo, 2003) e costituisce un esempio di 'decelerazione' visto che esclude temporaneamente un ampio numero di 'nuovi' cittadini dell'Unione dalla partecipazione al mondo del lavoro e crea le condizioni per la loro inclusione nel mercato del 'lavoro illegale' (de Genova 2005).

Il governo degli spazi di circolazione dell'UE si estende anche ai suoi vicini meridionali. La 'Politica Europea di Vicinato' (ENP), che è orientata verso i paesi dell'Est Europa e del Mediterraneo che non hanno una prospettiva di ingresso nell'UE imminente, offre a questi paesi crescente cooperazione in ambito politico, militare, economico, sociale e culturale. La ENP si avvale di Piani d'Azione che identificano in accordo con ciascun paese partner delle priorità condivisi. Le aree adiacenti all'UE stanno attraversando un periodo di riorganizzazione volto alla

¹⁵ Vedi il rapporto del 2005 della Corte dei Conti accessibile a questo indirizzo: <http://www.corteconti.it/Ricerca-e-1/Gli-Atti-d/Controllo-/Documenti/Sezione-ce1/Anno-2005/Adunanza-c/allegati-d3/Relazione.doc>

creazione di spazi che sono gerarchicamente organizzati e differenziati attraverso una serie di misure rivolte al governo della mobilità delle persone (Rigo 2007). Il non ancora finalizzato Piano d'Azione con la Libia mostra come i rappresentanti dell'Unione Europea siano interessati all'inclusione di programmi ed azioni di 'governo della migrazione'. Pensato nella cornice fissata dal programma dell'Aia di esternalizzazione dell'asilo e della sua integrazione nell'ambito delle relazioni estere con paesi terzi dell'UE, la cooperazione tra Libia e UE è diretta a definire misure operative per contrastare la migrazione illegale incluse *inter alia* il rafforzamento del controllo della costa, del confine meridionale e dello spazio aereo della Libia, e la creazione di un dialogo sul tema con i principali paesi di provenienza dei migranti.

Insieme al controllo dei confine esterni, campi di detenzione e politiche di deportazione sono strumenti che producono e stabiliscono differenze attraverso la regolazione della circolazione/mobilità nello spazio europeo. Tali differenze si concretizza da una parte attraverso la 'possibilità' di essere deportati (Rahola, 2007)¹⁶ e dall'altra attraverso la temporaneità dei diritti assegnati dai cittadini dei paesi terzi (Guild, 2007). In altre parole, la differenziazione degli status giuridici ottenuta attraverso la deterritorializzazione come pure la proliferazione dei confini interni è un metodo di governo con cui la UE istituzionalizza la mobilità, regola i movimenti migratori contemporanei e organizza gerarchicamente l'accesso alla cittadinanza. L'applicazione di modalità differenziate di mobilità, che è uno dei pilastri su cui si fonda la cittadinanza europea, si scontra con i movimenti migratori già presenti o che attraversano le aree di circolazione organizzate gerarchicamente. Piuttosto che essere semplicemente un oggetto delle cornici istituzionali volti a regolare la migrazione, essa emerge come forza costituente dallo spazio politico europeo nel suo sfidare il concetto di cittadinanza definito formalisticamente 'dall'alto' e mostra che la cittadinanza europea è terreno di lotta costruito attraverso una continua interazione tra le prassi di cittadinanza messe in atto dai migranti e la sua codificazione istituzionale.

5. Conclusioni

Detenzione e deportazione non sono metafore. Sono spazi fisici e misure materiali che incidono sulla vita di migliaia di uomini e donne in tutta Europa. In detenzione o durante le deportazioni i migranti sono tenuti in condizioni degradanti, soffrono umiliazioni, violenza fisica, e talvolta muoiono (Amnesty International 2005; Fekete 2005; FIDH 2005).

Gli abusi ai diritti dei migranti sono comunemente spiegati come il risultato di uno stato d'eccezione attuato attraverso la condizione di 'abbandono' in cui i migranti, soggetti alla legge, sono allo stesso tempo privati del ricorso alla stessa e alla sua protezione. Questo processo di 'esclusione inclusiva' non prevede l'esclusione diretta degli stessi dal corpo dello stato. Piuttosto, rivela una tecnologia attraverso cui l' 'esterno' è catturato nell'ordinamento giuridico nazionale (i.e. la sfera politica) che cerca coerenza e assicura i confini della sua comunità politica e preserva la sovranità statale in relazione alla quale i migranti sono situati come suo altro costitutivo.

¹⁶ I concetti di 'illegalità' e 'deportabilità' diventano più evidenti se esaminati in relazione a situazioni concrete. Utilizzando ancora una volta l'esempio di Lampedusa, dopo il trasferimento ad un altro centro di detenzione, i migranti sono di solito rilasciati con un decreto di espulsione dall'Italia. Pertanto, una volta rilasciati, essi divengono 'deportabili': se non lasciano il paese nei termini stabiliti dal decreto, sono suscettibili di un'altra incarcerazione per non aver ottemperato all'ordine di espulsione.

Utilizzando il caso del campo di detenzione di Lampedusa come punto di partenza della mia riflessione, ho analizzato le profonde trasformazioni che attraversano l'istituzione del confine e la nozione di sovranità nell'Europa contemporanea. Piuttosto che vedere la proposta di costruire i centri di transito per l'esame delle domande di asilo in Nord Africa, il Piano d'Azione di UE e Libia, e il finanziamento della Commissione Europea dei programmi di rimpatrio gestiti dall'OIM come istanze di esternalizzazione delle questioni relative all'asilo o come un caso di delega delle responsabilità dello stato rispetto alla migrazione, suggerisco di interpretare questi fenomeni come esempi di deterritorializzazione del confine esterno dell'UE e di condivisione della sovranità. Con ciò non voglio sostenere che spazio e territorio non giocano un ruolo nel funzionamento del confine o che lo stato non ha poteri decisionali sull'ingresso o l'uscita dal suo territorio ma piuttosto che i confini esterni dell'UE non definiscono più lo spazio territoriale su cui si esercita l'azione del sistema giuridico europeo e che oggi l'autorità sugli ingressi e sulla permanenza nel territorio dello stato è condivisa tra attori statali e non statali. Tale approccio si pone in contrasto con la prospettiva centrata sul potere regolamentare delle istituzioni e sulla dialettica dentro/fuori e propone una cornice analitica che, focalizzandosi sulle continuità nello spazio UE e nel suo ordinamento giuridico, tenta di spiegare i percorsi attraverso cui l'emersione di 'assemblaggi' complessi (Sassen, 2006) di configurazioni post-nazionali e la turbolenza dei movimenti migratori trasformano i confini della cittadinanza europea.

Vedere i migranti come attori ed agenti nella costruzione della comunità europea piuttosto che come suo elemento costitutivo 'esterno' chiama in causa la demarcazione che definisce la sfera del politico e produce una discontinuità nella logica della sovranità 'onnivora' (Rahola 2007), che rinforza se stessa e la sua coerenza con l'incorporazione dei migranti nel suo interno. Non è però solo una questione di riconoscere l'*agency* dei migranti nel loro circumvenire o combattere contro gli strumenti di controllo della mobilità. Quello che è in gioco è una critica teorica e politica che riconosca alla migrazione un ruolo costituente nella produzione dello sfera politica e della cittadinanza europee, capace di ridisegnare 'i confini del politico' (Neilson and Mitropoulos 2007) e di ripensare la dicotomia modernista che ancora struttura la definizione e il concetto di sovranità statale così come delle forme politiche di appartenenza (Papadopoulos and Tsianos 2007). Queste considerazioni, spesso considerate pertinenti per l'accademia ma meno per attivisti e persone impegnate direttamente nel campo, devono essere tenute a mente dal momento che in questo panorama politico in trasformazione l'obiettivo di politiche basate sui diritti o di interventi politici radicali dipenderà dallo sviluppo di cornici interpretative e che siano capaci di catturare adeguatamente le trasformazioni correnti del potere sovrano e della cittadinanza in Europa.

Ringraziamenti

La ricerca e stesura di questo capitolo hanno beneficiate del supporto economico della Commissione Europea nell'ambito del Sesto Programma Quadro/Marie Curie Research Grant agreement, no. MEIF-CT-2006-025775.

Bibliografia

Agamben, G. (1995). *Homo sacer*. Torino, Einaudi.

Amnesty International (2005), *Italy: Temporary stay – Permanent rights: the treatment of foreign nationals detained in 'temporary stay and assistance centres'*, <http://web.amnesty.org/library/index/engeur300042005>

Amnesty International (2004), *Libya: time to make human rights a reality*, AI INDEX MDE 19/002/2004, <http://web.amnesty.org/library/index/engmde190022004>

Andrijasevic, R. (2006), *How to Balance Rights and Responsibilities on Asylum at the EU's External Border of Italy and Libya*. Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, WP-06-27,

<http://www.compas.ox.ac.uk/publications/Working%20papers/wp-06-27.shtml>

Andrijasevic, R. (2004) 'I confini fanno la differenza. (Il)legalità, migrazione e tratta in Italia dall'est europeo', *Studi Culturali* 1:1, 59-82

Bigo, D. (2003), 'Criminalization of 'Migrants': The Side Effect of the Will to Control the Frontiers and the Sovereign Illusion', Paper presentato a *Irregular Migration and Human Rights Conference*, Centre for European Law and Integration, University of Leicester (June 2003).

Bigo, D. e E. Guild (2003), 'Le visa Schengen: expression d'une stratégie de 'police' à distance', *Cultures & Conflicts*, No. 49-50, 19-33.

Boubakri, H. 'Transit Migration between Tunisia, Libya and Sub-Saharan Africa: Study Based on Greater Tunis', Conferenza Regionale *Migrants in Transit Countries: Sharing Responsibility for Management and Protection*, Istanbul, 30 Settembre – 1 Ottobre 2004, Consiglio d'Europa: MG-RCONF (2004) 6e.

Cuttita, P. (2006), 'I confine d'Europa a sud del Mediterraneo. Strumenti e incentivi per l'esternalizzazione dei controlli', in P. Cuttita e F. V. Paleologo (a cura di) *Migrazioni Frontiere Diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane: Napoli, 13-40.

De Genova, N. (2005), *Working the Boundaries: Race, Space and 'Illegality' in Mexican Chicago*, Duke University Press.

De Genova, N. (2004), 'La produzione giuridica dell'illegalità', in Mezzadra, p. 181-215.

Diken, B. and Bagge Laustsen, C. (2006), 'The Camp', *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, Vol. 88, No. 4, 443-452.

Fekete, L. (2005), *The Deportation Machine. Europe, Asylum and Human Rights*. Institute of Race Relations: London.

FIDH - International Federation for Human Rights (2005), *Italy. Right of Asylum in Italy: Access to procedures and treatment of asylum-seekers. Report. International Fact-finding Mission*. No. 419/2, http://www.fidh.org/IMG/pdf/eu_asylum419a.pdf

Freudenstein, R. (2001), 'Río Odra, Río Buh: Poland, Germany, and the Borders of Twenty-First-Century', in P. Andreas and T. Snyder (a cura di), *The Wall Around the West. State Borders and Immigration Controls in North America and Europe*, New York: Rowman & Littlefield, 173-184.

Guild, E. (2007), 'Who is a Neighbour? Examining Immigration and Asylum in the European Neighbourhood Policy (ENP) Instruments', Paper presentato alla COMPAS seminar series *Migration on the Fringes of Europe: Trends, Patterns, Transformation*, Centre on Migration, Policy and Society (COMPAS), University of Oxford.

- Hamood, S. (2006), *African Transit Migration through Libya to Europe: the Human Costs*. The American University on Cairo, Forced Migration and Refugee Studies.
- Mezzadra, S. (2006). Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione Verona, Ombre corte.
- Mezzadra, S., (a cura di) (2004). I confini della liberta'. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee. Roma, DeriveApprodi.
- Mezzadra S. e Rigo E. (2003), 'L'Europa dei migranti' in G. Bronzini, H. Friese, A. Negri, P. Wagner (a cura di), *Europa, Costituzione e movimenti sociali*, Roma: manifestolibri, 213-230.
- Mezzadra, S. e Neilson, B. (2003), 'Né qui, né altrove: Migration, Detention, Desertion. A Dialogue', *Borderlands e-journal*, Vol. 2, No. 1, <http://www.borderlandsejournal.adelaide.edu.au/issues/vol2no1.html>
- Mirzoeff, N. (2005), *Watching Babylon. The War in Iraq and Global Visual Culture*. Routledge, New York and London.
- Neilson, B., e A. Mitropoulos (2007), 'Exceptional Times and Non-Governmental Spacings, and Impolitical Movements', in M. Feher (a cura di). *Nongovernmental Politics*. Zone Books: New York, 469-481.
- Noll, G. (2003), 'Visions of the Exceptional: Legal and Theoretical Issues Raised by Transit Processing Centres and Protection Zones', *European Journal of Migration and Law* 5: 303-341.
- Papadopoulos, D., Stephenson, N., e Tsianos, V. (2008). *Imperceptible politics. Social conflict and radical activism in the fields of life, migration, and precarious labour*. London: Pluto Press.
- Papadopoulos, D., e Tsianos, V. (2007). 'How to do sovereignty without people? The subjectless condition of postliberal power'. *Boundary 2: International Journal of Literature and Culture*, 34(1), 135-172
- Papastergiadis, N. (2006), 'The Invasion Complex: the Abject Other and Spaces of Violence', *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, Vol. 88, No. 4, 429-442.
- Papastergiadis, N. (2000), *Turbulence of migration: Globalization, Deterritorialization and Hybridity*. Polity Press: Cambridge.
- Perera, S. (2002), 'What in a Camp ...?', *Borderlands e-journal*, Vol. 1, No. 1, http://www.borderlandsejournal.adelaide.edu.au/vol1no1_2002/perera_camp.html
- Pliez, O. (2005), 'La troisième migratoire, les conséquences de la politique européenne de lutte contre les migrations clandestines', relazione scritta per il workshop della Asia-Europe Foundation *The Management of Humanitarian Aids and of Transnational Movements of Persons in the Euro-Mediterranean Area and in South-East Asia*, University di Genova, 28-30 Agosto 2005, Lampedusa.
- Rahola, F. (2007), 'La forma campo. Per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente', *Conflitti Globali*, No. 4, pp. 11-27
- Rigo, E. (2007), *Europa di confine. Trasformazione della cittadinanza nell'Europa allargata*. Meltemi, Roma.

- Rigo, E. (2006) 'Nuove pratiche di territorializzazione del diritto d'asilo e governo della circolazione nell'Unione Europea', *Studi Emigrazione*, No. 162, pp. 287-307
- Rigo, E. (2004), 'Ai confine dell'Europa', in *Mezzadra*, pp.81-108
- Sassen, S. (2006), *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*. Princeton UP: Princeton and Oxford.
- Schuster, L. (2006) 'Nuovi paradigmi di asilo: cosa sta accadendo sul campo?', *Studi Emigrazione*, no. 162, pp. 267-285
- Sigona, N. (2006) (a cura di) 'Rifugio Europa?', fascicolo tematico di *Studi Emigrazione*, no. 162
- Simoncini, A. (2000), 'Migranti, frontiere, spazi di confine. I lavoratori migranti nell'ordine salariale', *altreazioni* No.10, 29-45.
- Walters, W. (2004), 'Welcome to Schengenland' in *Mezzadra*, p. 51-80.